



□ Sabato, 30 Giugno 1917 □

### La Bevanda degli Eserciti Attraverso Varie Epoche

#### ARMI E VINO

Fra i tanti studi che potranno farsi allorché sarà finita l'immane conflagrazione che affligge oggi l'umanità, ci sarà anche quello dell'influenza della bevanda sul comportamento dei vari eserciti.

Poiché il vino non scaldava solo il corpo ma anche l'anima, e dà, secondo Plutarco, una balda sicurezza e un ardore deliberato che aiuta a compiere le buone azioni, risveglierà, al dire di Orazio, la speranza e la forza, e dà il coraggio di alzare la testa e di non temere la spada.

Giulio Cesare racconta che presso gli Svevi l'importazione del vino era totalmente interdotta perché da essi si credeva che questo liquore snervasse gli uomini e indebolisse il coraggio. Ma la realtà è che quei popoli temevano il contatto e l'invasione dei mercanti di vino latini, precursori delle armate romane. Fatto sta che proprio quegli Svevi non tardarono a fare quello che fecero i Galli; attratti dal gustoso liquore "snerillante" secessero in orde armate verso il paese del sole e del buon vino.

Pare infatti che i barbari si siano decisi ad invadere i paesi dove è vivo il culto dell'arbutus sacro a Bacco, per l'ardente desiderio del vino. Plinio racconta che i Galli ebbero per primo motivo di invadere l'Italia, la gola dei fichi secchi, delle uve, dell'olio e del vino portati loro da Helicone, un cittadino elvetico che era stato a Roma come artigiano.

L'idea si trova anche in Tito Livio e in Plutarco. Questi dice che fu un toscano, Arrone, la cui moglie era stata involata dal pupillo di nome Lucumo. Non avendo potuto ottenere giustizia per questo affronto, andò a domandare vendetta ai Galli. E per incitarli a scendere in Italia, portò loro del vino. Essi apprezzarono talmente questo liquore, che, preparate le armi, in intere orde si staccarono da Barry, Chartres, Auvergne, e lasciate le ghiande dei loro boschi, con donne e fanciulli, non sgomentati del duro passo delle Alpi, secessero in cerca del paese dai vini deliziosi. Non diversamente avvenne delle orde d'oltre Reno e Danubio, alle quali Cimbri e Svevi avevano insegnato la via del paese del sole e dei buoni vini.

In Francia la legge che vietava di mandar vino ai barbari, ebbe poca efficacia perché i barbari del Nord, sedotti da questa bevanda, vennero a cercarsela. E Borgognoni, Visigoti, Franchi inondarono le terre dell'impero. I loro sforzi per propagare sempre più le viti furono secondati da regolamenti di favore. La legge Salica e quella dei Visigoti, infatti, comminavano fortissime ammende a colui che avesse strappato un ceppo di vite o rubato un grappolo d'uva. La protezione che il governo accordava alla vite la fece ritenere quasi una pianta sacra. Chilperic che si provò a tassare ogni possessore di vigne a fornirgli un'anfora di vino all'anno per la sua tavola, suscitò una vera rivoluzione nel Limosino, e l'ufficiale mandato a percepire il tributo, fu massacrato.

Del resto, quale maggior connubio fra Marte e Bacco della leg-

gendaria spedizione di Bacco nelle Indie?

Alla testa di un'armata di gente tutto incoronata di pampini, con in mano tirsi e alla bocca flauti, il dio del vino va alla conquista dell'India. Conquista non difficile, pare, perché invece di resistenza trova dell'adorazione; lungi dall'imporre taglie e tributi ai vinti—ci fa sapere Luciano—insegna loro la coltivazione della più deliziosa delle piante, la vite.

Fuori della leggenda, la spedizione di Alessandro attraverso l'India, se si deve credere a Quinto Curzio, fu tutta una lunga festa bacchica. Il vino vi correva a torrenti. Il gran capitano fece accampare per dieci giorni i suoi soldati sulla montagna di Merode tutta coperta di vigneti perché potessero largamente compensarsi delle fatiche, col dolce liquore di Bacco. Del resto, Alessandro il Grande era egli stesso un bevitore di rispetto. Invincibile come capitano non lo era come bevitore, perché in un eccesso di libazione uccise Clito e fece incendiare Persepoli. In quei momenti certo andò troppo al di là dei consigli, che, molto più tardi, il nostro buon Redi dava al conte Federico Veterani:

Bevete dunque; e giorno e notte in guerra  
State col fiasco, e generoso e forte,  
E sarete più bravo della morte,  
E il maggior capitano che viva in terra.

Altri capitani furono meno grandi d'Alessandro, ma certo come lui bevitori. Il console Papirio, ad esempio, il vincitore di Aquilonia, prometteva a Giove una piccola coppa di vino se avesse trionfato sui Sanniti, ma pare che per sé fosse assai meno parsimonioso.

Traiano fu un solenne bevitore, a sembra che sia stato imitandolo, che Adriano entrò nelle sue grazie. Che dire di Marc'Antonio triumviro, il quale ebbe perfino il poco pudore di scrivere un libro sulla propria ubriachezza?

Catone durante tutta la campagna di Spagna beveva soltanto il vinello dei marinai, dice Plinio; è vero; ma Seneca racconta che si rifece poi largamente al ritorno.

Di Cesare non consta una predilezione pel vino. Ma, conoscitore profondo dei suoi strumenti di vittoria, usò largamente del vino per spronare e confortare le legioni, e per solennizzare i trionfi. In uno di questi a ventiduemila concittadini fece distribuire per ogni gruppo un cadus di vino di Chio e un'anfora di Falerno. E altra volta, all'epoca del suo terzo Consolato, distribui vini greci di Chio e di Lesbo e al tempo stesso Falerno e Mamertino; quattro specie di vino in una volta; profusione che non si era mai vista, nota Plinio.

Ma le armate romane non si valsero del vino solo per il conforto dei soldati e la letizia nei trionfi; esse ebbero per la vite il culto che si doveva alla pianta colonizzatrice per eccellenza.

Un ceppo di vite era l'insegna di comando del centurione; esso era anche lo strumento privilegiato di castigo pel soldato romano; un comune bastone di legno volgare serviva invece a battere i militi ausiliari.

E colle vittoriose aquile di Roma spandeva la sua area di coltivazione la vite.

Fu Probo che fece piantare viti in Pannonia e nella Moesia, trovando in quel seducente lavoro il modo di combattere la frequente turbolenza e l'indisciplina delle legioni. I primi viticoltori di Ungheria, Dalmazia, Serbia e Bulgaria furono dunque i legislatori romani di Probo.

E' vero che romano fu anche quell'imperatore Domiziano al quale risale il pazzesco divieto di coltivare viti. Ma Domiziano, basso tiranno, è passato molto male alla storia; lui, che radunava il Senato per avere indicazioni sul modo di cuocere un rombo, e che, calvo come una palla da bigliardo, scriveva un trattato sul modo di conservare i capelli.

Arturo Marescalchi

### Come un piffero di montagna



—Evans in Baltimore American.

Il capitano del sottomarino — Gli americani mi avvistarono... andai per affondare e... fui affondato!

### MOSCONI IN RONDA

#### IL DECALOGO DELL'UOMO RISPETTABILE

1.0—Vestite sempre elegantemente, perché un uomo tanto più è stimato quanto più veste bene.

2.0—Per comparire istruito non occorre essere istruito. Tocca a voi dire che lo siete e la gente vi crederà.

3.0—Siate "smart": Smart è sinonimo d'intelligente, intelligente è sinonimo d'imbroglione. In America chi non è "smart" non ha diritto di vivere.

4.0—Procuratevi molti amici, ma calcolate prima se c'è il vostro tornaconto.

5.0—Abbiate tante opinioni per quante sono le opinioni delle persone con le quali avete rapporti, così vi troverete sempre d'accordo con tutti.

6.0—Siate filantropo e caritatevole, perché spesso quel che date è un prestito ad usura.

7.0—Scusate tutti i vizi e le colpe, ma non perdonate mai a nessuno la colpa di non avere denaro.

8.0—Se siete italiano professate fede repubblicana in America e monarchica in Italia. Così potete essere un buon patriota e rispettoso delle istituzioni altrui.

9.0—Preferite sopra ogni cosa ciò che meglio protegge gli affari vostri.

10.0—Ricordatevi che il tempo è danaro. Non impiegate mai il vostro tempo senza ricavarne un profitto. Se, per esempio, dovreste spendere cinque minuti per sal-

vare la vita di un mendicante o quella del cane di un milionario, salvate il cane.

Nel salone di un albergo di Padova, una signora, non più giovanissima, bruttina anzi che no, e che ha ancora delle pretese, dice al marito:

—Hai tu notato, Anselmo, quel giovanotto ch'è seduto all'altro capo della tavola e che mi guarda in modo così insistente, mentre scrive?

Il marito, uomo placido e che sembra apprezzare la moglie al suo giusto valore, risponde:

—Ma non serve, mia crax, disegna, quel signore... fa il tuo ritratto... lo si capisce subito.

—E' proprio così? Anche questa mattina, sulla terrazza, mi guardava con aria di tanta ammirazione che proprio me ne sentivo confuso.

Il marito, con indifferenza:

—Ah! Dopo tutto niente d'impossibile.

—Dev'essere un pittore che ha trovato in me il tipo dei suoi sogni. Forse vuole ritrarre la mia testa per un quadro. Sono curiosa di sapere il suo nome. Ehi, cameriere, sapete come si chiama quel signore che sta disegnando?

—Sì, signora... E' quello che fa le caricature nel giornale.

—Il sostantivo terra è di genere femminile perché nessuno conosce precisamente la sua età.

### LA MEDAGLIA D'ARGENTO

NOVELLA

Da che aveva conosciuto il soldato Salvatore Giordano, del fanteria, il piccolo Luciano non giocava più cogli altri fanciulli ai giardini pubblici. Egli amava discorrere coll'eroe delle cose di guerra, e preferiva ascoltare uno dei suoi fatti d'armi, piuttosto che divertirsi al pallone o colle biglie.

Salvatore Giordano, di origine napoletana, fu chiamato sotto le armi fin dai primi giorni della dichiarazione di guerra. In molti combattimenti ai quali aveva preso parte, si era fatto distinguere per il suo coraggio ed il suo valore e se all'entrata di G... non fosse stato ferito, certamente a quest'ora egli avrebbe continuato a combattere ed a farsi onore. Il medico che lo curò, trovò necessità urgente di fare l'amputazione di tutta la gamba destra ed il ferito sopportò l'operazione senza un grido né un lamento, da vero eroe. Il suo valore, gli guadagnò la medaglia d'argento, ed egli con orgoglio la portava tutte le domeniche, quando usciva alla passeggiata.

Fu, andando dunque ai giardini che fece la conoscenza di un fanciullo che divenne la sua gioia. Era un bel brunettino, dagli occhi neri, dall'aria intelligente, dell'età di undici o dodici anni. Ed ecco come fu il principio di questa grande amicizia.

Un dopo pranzo, Luciano giocava al pallone, e senza volerlo lo fece cadere vicino alle stampe del soldato. L'uomo e il fanciullo cominciarono allora a conversare, ed attirati dalla simpatia reciproca, diventarono ben presto dei buoni amici.

Si vedevano tutti i giorni alla stessa ora, l'uomo contento di raccontare i suoi fatti, l'altro più contento ancora di ascoltarlo. Lo interrogava spesso, curioso di sapere tante cose, della guerra giacché lo vedeva vestito da soldato e senza una gamba. Salvatore che aveva sempre amato i piccoli, ed aveva una simpatia speciale per Luciano, appagava sorridente la di lui curiosità, e tutti i giorni con impazienza aspettava le quattro del pomeriggio per recarsi ai giardini. Se il giovane amico lo aveva preceduto, ciò che quasi sempre accadeva, scorgendolo da lontano, gli correva incontro colle braccia aperte.

E Salvatore, tutto felice, di questa festosa accoglienza, si sedeva su una panchina, posava le grucce, prendeva il fanciullo nelle sue braccia con molta delicatezza, lo metteva a sedere sulla sua unica gamba, e lì tutti e due discorrevano. Di domenica Luciano non veniva mai ai giardini; ciò spiccava al soldato che in detto giorno rimaneva solo, mentre avrebbe desiderato di fargli vedere la medaglia, della quale non gli aveva parlato mai.

—Senti, Luciano—gli disse un sabato nel lasciarlo—se verrai domani ti farò vedere una cosa che ti piacerà assai.

Punto nella sua curiosità, il fanciullo promise di venire, ed all'indomani invece di andare al cinematografo, domandò alla governante di accompagnarlo come gli altri giorni ai giardini.

Giordano lo attendeva, impaziente di far vedere al suo amico l'

oggetto a lui prezioso, la ricompensa del sacrificio fatto per la Patria.

Il ragazzo esaminò attentamente la medaglia, la rigirò fra le sue manine, poi alzando i suoi occhi neri verso quelli del soldato domandò:

—Chi te l'ha data?

Salvatore sorrise, rammentando quel giorno nel quale, mentre l'alba spuntava sull'orizzonte, con un impetuoso slancio, saltava fuori dalla trincea caricando alla baionetta, e gridando: "Savoia!" e fu appunto in questo attacco che il nemico ancora una volta fu respinto, ma egli cadde gravemente ferito.

Passata la visione di quel giorno bello e triste nello stesso tempo, rispose al fanciullo:

—Vedi, Luciano, una palla nemica mi spezzò la gamba, la quale dovette essere amputata, ed il generale venuto al mio letto, dopo avermi baciato mi appese al petto questa medaglia che mi è tanto cara.

E Luciano attentamente lo ascoltava, muto per un minuto e poi esclamò:

—E' molto bella sai, la tua medaglia!

—Lo so, mio caro, essa è tutto il mio conforto.—E guardandosela, una lagrima gli scese dai ciglio.

Poi tacquero, ma il fanciullo sentì il vivo desiderio di averla in dono e si fece animo per dirgli:

—Mi vuoi bene?

—Certamente, mio caro, non siamo forse dei buoni amici?

—Ebbene, se tu proprio mi ami, dovresti regalarmela.

Il soldato rimase sorpreso a tali parole.

Gli si domandava se l'amasse, e dietro la sua risposta affermativa si voleva una prova, e questa prova era la sua medaglia in dono. Balbettò qualche sillaba, poi rispose:

—Non... posso.

Il fanciullo, colpito a tale rifiuto, divenne triste, baciò la medaglia, e scappò via.

Il soldato lo vide raggiungere la governante, e uscire con lei dal giardino.

Cinque giorni passarono, cinque giorni durante i quali Salvatore non rivide il piccolo amico, e ne era assai affittito, poiché alla compagnia di questi si era dolcemente abituato. Tutti i dopo pranzo, egli lo attendeva al solito posto, ma invano.

Pensava alla causa di questa assenza, ma nulla trovava per giustificare, finché un giorno, più impaziente e triste del solito, giacché sapeva il nome della via ed il numero di casa di Luciano, prese la risoluzione di andarci per interrogare la portinaia. Da questa seppe che il piccolo era seriamente ammalato. Non la lasciò finire di parlare: il buon soldato infilò le scale, col cuore stretto, colle lagrime agli occhi e suonò all'uscio dell'abitazione. Un signore, il padre stesso di Luciano, aprì la porta e sorpreso gli domandò che cosa volesse.

Col respiro, affannoso, con voce roca. Giordano spigò il motivo della sua visita, ed allora fu amaramente introdotto nella camera

(Continua in 8.a pagina)